

Giovedì 28 gennaio 1982

C'è anche chi sfida le mode culturali e riscopre Lukàcs

AAVV. «Per una ipotesi di "scrittura materialistica"». Bastogi, pp. 104, lire 4000.

Quali sono oggi i segni che nella sfera della letteratura danno immediate e tangibili garanzie di serietà? Il consiglio di misticismo e neoromanticismo all'acqua di rose nella poesia, le trascrizioni più scrupolose che selvaggio nella narrativa, il Sessantotto ridotto a Love story ad uso dei soliti...

si? E queste pagine, al contrario, insistono sul rinnovamento delle strutture formali del linguaggio, sullo stretto rapporto esistente tra il momento creativo e quello teorico-critico della scrittura, sull'impegno non velleitario ma conoscitivo e mediatico politico della fare letteratura, sulla linea razionale e autoironica della narrativa e della poesia, sulla loro tendenziosità e progettualità nel quadro di una visione strategica e non consumistica della cultura.

Pur non facendo riferimenti a scrittori oggi operanti a lavorare in atto, si tende qui a riconoscere e rileggere sincreticamente alcuni tratti e autori disseminati e variamente etichettati nel vasto quadro dello storicismo letterario del ventesimo, oltre a recuperare globalmente i momenti che all'interno delle neo-avanguardie degli anni Sessanta hanno cercato di fondere l'innovazione linguistica e formale con i contenuti ideologici della scrittura.

Questo tipo di riferimenti può legittimare il dubbio che si voglia configurare un po' un bilancio che un manifesto, più un consultivo che un programma, più una ratifica che una ipotesi. Ma c'è intanto da dire che la ricerca di questi laboratori delle avanguardie novecentesche non è mai stata interrotta e anche laddove sembra sospesa il fatto è da ascrivere a condizionamenti o alle precarietà del momento, non al venir meno della possibilità di innovazione. Per gli autori di questo libro, dichiaratamente e giustamente interessati all'innovazione letteraria, è stato allora determinante ripercorrere il tracciato delle avanguardie storiche e di quelle più recenti, non tanto per trarne un temperato rendimento quanto per giungere a una sorta di ripensamento globale suscettibile di reimpostare per gli anni Ottanta i problemi posti dall'usura del sistema (moda culturale, della teoria dell'effimero permanente, della letteratura di intrattenimento).

Lamberto Pignotti

Il reazionario «creazionismo» americano continua a catturare adepti

Così l'ecologo scoprirà Gaia, la nuova madre

J.E. LOVELOCK. «Gaia, nuove idee sull'ecologia». Boringhieri, pp. 186, lire 14.000.

Con lo sviluppo e l'inesistente affinamento delle tecniche di osservazione, lo studio dell'ambiente, cioè la scienza ecologica, scopre sempre nuove connessioni tra le specie viventi, sempre nuovi «cruchi» che esse svolgono. Jim Lovelock, specialista in gascromatografia, ha dato contributi molto importanti al perfezionamento delle analisi ambientali, in particolare per quel che concerne l'ambiente marino e i suoi rapporti con l'ambiente terrestre, mediati dall'atmosfera: è questo un capitolo ancora insufficientemente esplorato dell'ecologia.

Noi infatti abbiamo scoperto in questi ultimi decenni quanto la vita terrestre influenzi l'ambiente marino attraverso gli scarichi idrici, ma soltanto le ricerche più sofisticate, e non ancora divulgate, l'umeggiano la reciprocità del rapporto, e cioè il passaggio per via aerea di materiali in senso inverso, dal mare alla terra. Se si fa eccezione per l'ossigeno, la cui origine in larga misura marina è nota da tempo, gli altri aspetti di questa modalità di trasporto della materia non sono ancora vagamente indagati, e Jim Lovelock ha dunque il merito di avere impostato ricerche molto avanzate, veramente di avanguardia: ne offre una divulgazione chiara e piacevole col libro Gaia - Nuove idee sull'ecologia.

Lovelock è anche specialista in cibernetica, e può darsi che questa conoscenza secondo il concetto, familiare alla cibernetica, del feedback, o della «retroazione», vale a dire dei processi che si autoalimentano, o processi a retroazione negativa, è un linguaggio specialistico per descrivere fenomeni dei quali tutti abbiamo esperienza, quotidianamente. Se alcuni abitanti di un paesetto montano se ne vanno in cerca di fortuna, il paese diventa poco attraente e si innesca un flusso di emigrazione: è un fenomeno di retroazione positiva, questi se ne vanno perché altri se ne sono andati. Dopo di che può innersarsi un fenomeno

Un modello di pensiero antico applicato ad avanzate conquiste scientifiche sull'origine della vita



inverso: i cittadini si innamano di quel paesetto tranquillo, comprano le vecchie abitazioni per rifari le loro case, e che si adatta anche alle modifiche che essa stessa gli ha impresso: a volte con un processo di retroazione negativa, a volte con un processo di retroazione positiva. Tale complessità gli pare così sconvolgente, da fargli ritenere che la Resistenza americana e romagnola non vi fosse stato il mondo contadino, dove la vita e le cadenze di ogni giorno e di ogni stagione si sono fuse nell'eroica lotta di un popolo. È in effetti ciò che si avverte dalla lettura del libro di Arbizzani e che la Resistenza emiliano-romagnola coinvolge gli uomini, certo, in primo luogo, ma con loro le cose, gli animali, i canali, i ruscelli, e persino le chiese. L'habitat, appunto, è l'habitat.

L'abbondanza di testimonianze citate lo prova. Ecco un esempio che parla degli animali: «Quando passavano i tedeschi armati si udivano abbaiare i cani e spuntare al quarto le si accompagnava non di rado il mugugno degli armenti». Saper interpretare la corsa delle legni che si rifugiavano nella selva, i laggi degli uccelli, l'arricciarsi dei gatti sugli alberi poteva voler dire, per il partigiano...

retroazione positiva. Lovelock però commenta questi fatti in maniera piuttosto illogica. Rilevando, giustamente, che l'instaurarsi di un processo capace di autoalimentarsi è improbabile, non ne deduce — come sarebbe corretto fare — che probabilmente i pianeti sui quali la vita si è sviluppata sono meno numerosi dei pianeti sui quali esistono le condizioni fisiche e chimiche che permetterebbero il suo sviluppo; oppure, che probabilmente passa molto tempo tra il momento in cui comincia a esistere la possibilità della vita e il momento in cui la vita effettivamente comincia a esistere. No: egli si deduce che «esiste un'entità», cui assegna il nome «Gaia» (cioè l'antico nome greco della Terra).

Così descrive egli stesso la propria ipotesi: «Postula che la condizione fisica e chimica della superficie terrestre, dell'atmosfera e degli oceani è stata ed è attivamente resa adatta e confortevole per la vita della sua stessa presenza. Ciò contrasta con la scienza convenzionale quando afferma che la vita si è adattata alle condizioni planetarie. In realtà quella che Lovelock definisce «scienza convenzionale» non si limita a sostenere che la vita si è adattata all'ambiente, ma sostiene anche che la vita imprime all'ambiente delle modifiche, e che si adatta anche alle modifiche che essa stessa gli ha impresso: a volte con un processo di retroazione negativa, a volte con un processo di retroazione positiva. Tale complessità gli pare così sconvolgente, da fargli ritenere che la Resistenza americana e romagnola non vi fosse stato il mondo contadino, dove la vita e le cadenze di ogni giorno e di ogni stagione si sono fuse nell'eroica lotta di un popolo. È in effetti ciò che si avverte dalla lettura del libro di Arbizzani e che la Resistenza emiliano-romagnola coinvolge gli uomini, certo, in primo luogo, ma con loro le cose, gli animali, i canali, i ruscelli, e persino le chiese. L'habitat, appunto, è l'habitat.

L'abbondanza di testimonianze citate lo prova. Ecco un esempio che parla degli animali: «Quando passavano i tedeschi armati si udivano abbaiare i cani e spuntare al quarto le si accompagnava non di rado il mugugno degli armenti». Saper interpretare la corsa delle legni che si rifugiavano nella selva, i laggi degli uccelli, l'arricciarsi dei gatti sugli alberi poteva voler dire, per il partigiano...

Laura Conti

NELLA FOTO: Il Gran Canyon, una delle meraviglie geologiche più antiche della Terra.



Il mio romanzo è un videotape

WILLIAM BURROUGHS. «La scrittura creativa». Sugarco, pp. 128, L. 3500.

Cominciamo con una domanda. Si può dire contraddittoria la condizione di un autore come William Burroughs che, dopo aver scritto opere narrative fra le più oscure dell'ultima produzione letteraria americana, si preoccupa sempre più visibilmente di recuperare un più deciso pubblico di lettori, di farsi intelligibile?

Diremmo di no, se riconosciamo che anche nelle pagine più sperimentalmente indifferenti alle ragioni del romanzo tradizionale, Burroughs ha voluto e saputo esprimere qualcosa nella mente del lettore: di scuterolo e sconcerarlo per rimuovere la sua coscienza assopita e dilatare i confini della sua immaginazione.

Sia che descriva gli incubi della realtà americana o che inventi scenari sinistri o di scorra di pratica letteraria, egli ha sempre lucidamente presente l'interlocutore come colui che subisce il tremendo effetto indiretto della parola scritta. Chi controlla la parola, dice Burroughs, detiene un potere sconosciuto, magico: condiziona e manipola nel senso voluto la percezione della realtà, prefigura e modella il futuro.

Negli articoli qui raccolti sotto il titolo La scrittura creativa, disorganici solo perché scritti in occasioni e in tempi diversi, lo scrittore scopre le sue carte, si spiega e rende esplicita una ricerca intellettuale, se vogliamo eccentrica, ma sempre coerente nei lunghi vent'anni della sua evoluzione.

Proprio nel momento in cui più esasperate si fanno le sue proposte di modificazione del linguaggio, più scoperto è l'accanimento con cui Burroughs non si vuole arrendere all'emarginazione. Se la società dei best-sellers ha distrutto la qualità «cerimoniale» e «profetica»

del lavoro artistico, tocca all'artista recuperare, ritrovare con altri mezzi la vitalità perduta. In sostanza, si tratta di creare una scrittura sofisticatamente tecnologica, di indurre una «rivoluzione elettronica» negli strumenti linguistici e tecnici di un mestiere che si è attardato su letali pregiudizi e su vecchi canoni.

Anche nell'era spaziale gli scrittori potrebbero espugnare lo studio della realtà; e allora, reinventando i modi dello scrivere usando magari magnetofoni e video-tape, ipotizziamo coll'età del parole, colori, luci, suoni, rubati senza pudore alla musica, alla pittura, ad altri libri, ai film, ai sogni e alla strada. Il codice di linguaggio, così contaminato e trasfigurato, produrrà «parole nuove mediante giustapposizioni alterate»; e, al punto limite, si sovrapporrà del tutto per cadere il posto alle sole immagini che, come nel sistema ideografico delle civiltà primitive, restano ben più comunicative.

Tanto lontano è arrivato Burroughs indagando ossessivamente «sulla natura della parola». Più lontano, forse, sulla strada solo per un «percorso insieme a quella beat generation a cui fu confusamente aggregato quando nel 1959 uscì il suo primo libro, Il pasto nudo. Eppure a Kerouac è dedicato il pezzo più significativo della raccolta: il dove, nel ricordo privato, cadono le ultime reticenze e Burroughs dichiara tutta la nostalgia che motiva la sua «operazione di salvataggio» dell'influenza culturale e della libertà creativa di chi scrive oggi. Kerouac, sì, era uno scrittore; come pure Fitzgerald e il grande Gatsby perché «tutte e due esprimono un sogno che fu raccolto da una generazione... come se una generazione fosse stata in attesa di essere scritta».

Luciana Pirè



La vita salvata dai filari di olmi

LUIGI ARBIZZANI. «Habitat e partigiani in Emilia-Romagna». Brechtiana editrice, pp. 230, L. 8800.

Scriva Nilde Iotti presentando questa originale ricerca di Luigi Arbizzani: «Un'opera simile non si sarebbe potuta scrivere se dietro la Resistenza italiana e romagnola non vi fosse stato soprattutto il mondo contadino, dove la vita e le cadenze di ogni giorno e di ogni stagione si sono fuse nell'eroica lotta di un popolo. È in effetti ciò che si avverte dalla lettura del libro di Arbizzani e che la Resistenza emiliano-romagnola coinvolge gli uomini, certo, in primo luogo, ma con loro le cose, gli animali, i canali, i ruscelli, e persino le chiese. L'habitat, appunto, è l'habitat.

L'abbondanza di testimonianze citate lo prova. Ecco un esempio che parla degli animali: «Quando passavano i tedeschi armati si udivano abbaiare i cani e spuntare al quarto le si accompagnava non di rado il mugugno degli armenti». Saper interpretare la corsa delle legni che si rifugiavano nella selva, i laggi degli uccelli, l'arricciarsi dei gatti sugli alberi poteva voler dire, per il partigiano...

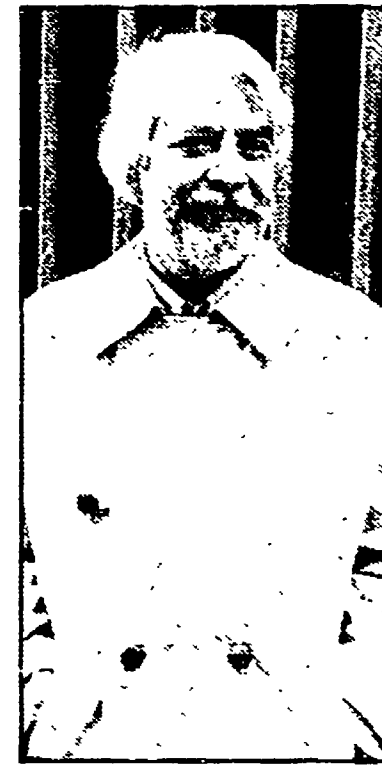
no, salvarsi la vita. E molti combattenti raccontano di essersi salvati dalle raffiche dei mitra fascisti o nazisti sapendo di poter contare nella fuga disperata, sulla protezione dei filari di olmi da quali veniva (allora) coltivata la vita e i festini.

Ma non c'è solo la capacità di usare il territorio e la conoscenza dell'ambiente. Il partigiano emiliano-romagnolo, infatti, sa che la natura gli può essere amica fin da quando ha imparato a lavorare la terra: combatte contro l'invasore anche per difendere un patrimonio naturale (lavorato dalla sua fatica di contadino) che vuol dire vita, lavoro. Ecco perché, per esempio, molti CLM locali, come racconta Arbizzani, impegnarono la lotta anche contro tedeschi, fascisti e speculatori che volevano tagliare in maniera indiscriminata gli alberi dei parchi e dei giardini e gli ippocastani dei viali delle città.

È forse per questo che Pier Luigi Cervellati, nella prefazione al volume, ne ricava la lezione attuale che «la nostra libertà si difende difendendo anche il nostro habitat».

Diego Landi

Una nuova collana di Lampugnani Nigri Il «Quaderno» di Raboni e Pottima prova di Michele Ranchetti



Giovanni Raboni

Arrigo Lampugnani Nigri, tra i piccoli editori, ha già un passato di qualità. Testi filosofici, la rivista «Aut Aut» prima dell'attuale gestione, la rivista letteraria «Questo e altro», tra le migliori del genere uscite negli anni 60, purtroppo per non molti numeri. Ora Lampugnani si ripresenta con tre titoli di una nuova collana, «Letteratura». Una raccolta di versi da voci (Poesie di Almondo Balbo e Michele Ranchetti pag. 130 lire 7.000, un libro di prosa più o meno narrativa (Confino) di Sergio Livio Nigri, pag. 136, lire 7.000) e uno di prosa critica di Giovanni Raboni (Quaderno in prosa, pag. 126, lire 7.000).

Quest'ultimo comprende una ventina di scritti di argomento vario, non di prosa (salvo, forse, ma è un testo piuttosto teorico,

Un editore ci riprova con un pizzico di poesia

sull'arte in genere, dal titolo «Capoversi sull'utopia») ma soprattutto di narrativa (ad esempio su Gadda, Kafka, Céline) e cinema (Straub, Truffaut). Il libro è notevole per due diverse ragioni. Conferma, rafforza, in primo luogo l'ampiezza e la profondità di campo culturale su cui Raboni, poeta tra i nostri più importanti, è in grado di muoversi naturalmente, ricevendo stimoli continui e reagendo con assoluta originalità e autonomia (L'illustrazione italiana di Guanda ne è del resto una prova eloquente). Difficile, insomma, uno scrittore, un poeta è in grado, come lo è Raboni, di penetrare nel carattere specifico di più linguaggi. Il secondo aspetto d'interesse e anche di sorpresa viene dal tono di questi scritti, dalla loro netta differenza rispetto agli scritti di Raboni sulla poesia, per non dire del temperamento addirittura opposto che rivelano rispetto a quello del poeta. La «psicologia» di questa prosa, insomma, sembra quella di un altro scrittore. Dimostra, in primo luogo, volontà di chiarezza, di arrivare subito allo scopo, di essere talvolta provocatorio per insolenza e necessità di immediata efficacia. È un procedere agile, vivace, secco e per nulla ambiguo (il che, s'intende non toglie nulla alla ricchezza e complessità di questi testi e alla loro salutare forza di opposizione rispetto ad ogni forma di pressochissimo culturale e al luogo comune caro ai pigri agli ottusi). La prosa di Nigri è a pieno «piena», diretta, pura sempre sul confine magico della poesia. Direi anzi che l'equilibrio (il dubbio di fondo) sulla scelta tra prosa e poesia (o la consapevolezza di un'impossibilità di scelta soddisfacente) sia il carattere di questa scrittura, che guarda con fiducia al proprio oggetto narrativo

volutamente occasionale, pretestuoso), che finisce con l'averne nell'esercizio di se stessa il proprio oggetto autentico. Un uomo è in un convento, dove si trova per qualche tempo con lo scopo di isolarsi e mettere a posto certi suoi appunti che riguardano la sua crescita, s'ingrossa o si arriccia.

Infine i poeti, entrambi bravi. Composto, sicuro, dal ritmo e dal tono medio meditativo regolare, e quindi senza impennate appariscenti, senza sensibili oscillazioni. Almondo Balbo (Dentro la mura spagnole, il titolo della sua raccolta, della sua porzione di libro). Decisamente di prim'ordine il lavoro di Michele Ranchetti (La mente musicale). All'astrezza, almeno apparente dei suoi testi (rarissima o semi inesistente la presenza di oggetti, ad esempio) al controllo del linguaggio, dello stile, corrisponde un'intensità che qualche volta inchioda alla pagina («Ho lasciato andare oltre via da me / tutti i miei cari, sull'argine / via dalla mura spagnole / verso l'altare dove / Isaac vibra il colpo contro il padre»). Sono versi che affascinano, ma nei quali è pur difficile penetrare, testimonianza di un'avventura mentale («La mia colpa è il pensiero / che su di sé si avvolge») e di una spiritualità che sembrano avere qualcosa di tormentoso, di ossessivo, nel procedere di Ranchetti in costante presenza di un'idea della morte, verso l'idea di un massimo di verità possibile.

A tratti cupo, a tratti sintatticamente luminoso, difficilmente accostabile ad altri autori (penso tutt'al più a Rebora, ma il tono è assai diverso), Ranchetti è un poeta che conta: che esige piena attenzione. Merito della nuova collana avercelo fatto conoscere.

Maurizio Cucchi



Dall'osservazione alla conoscenza

MARIA LUISA ALTIERI EGIACI. «FRANCESCO SPERANZA. «Oggetto, parola e numero». Nicola Milano Editore, pp. 560, L. 28.000 + Schede di lavoro, L. 7.800.

«Oggetto, parola e numero, un itinerario didattico per gli insegnanti del primo ciclo, vuole mettere a punto una didattica che, oltre a garantire lo sviluppo della personalità e del pensiero del bambino, fornisca strumenti e abilità, utili a manifestare la propria personalità e il proprio pensiero.

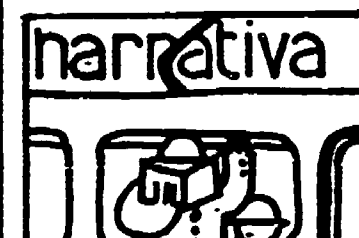
E quando hanno cercato di fatto gli autori del libro che, sulla base di una riflessione teorica (entrambi gli autori sono docenti universitari) e di esperienze condotte in alcune classi propongono una didattica in cui l'educazione linguistica e matematica sono obiettivi e strumenti di conoscenza.

Partendo dall'osservazione dell'ambiente, indicando itinerari e criteri precisi per l'osservazione, il riconoscimento e la manipolazione degli «oggetti», il bambino riesce a stabilire relazioni, a generalizzare, ad astrarre, sviluppando la sua capacità progettuale.

Il libro è diviso in due parti: nella prima si utilizzano esperienze disciplinari per stimolare le capacità logiche e le abilità fondamentali che serviranno, nella seconda parte, all'approfondimento dei contenuti. Le 256 schede, inoltre, precedute da una

presentazione destinata ai bambini, traduce le proposte presenti nel libro. Il linguaggio semplice e chiaro facilita l'insegnante che ha bisogno di proposte operative e scientificamente rigorose. I contenuti didattici sono impegnati per un approfondimento dei contenuti e della didattica ritrovano nel libro molti elementi e indicazioni di lavoro già realizzate. Uno degli aspetti più significativi di «Oggetto, parola e numero», consiste nello sforzo da parte degli autori di dare sistematicità e rigore scientifico agli sforzi di molti insegnanti di approfondimento disciplinare e metodologico di questi anni.

Maria Rosa Arduzzone



Gabriele D'Annunzio cronista mondano

GABRIELE D'ANNUNZIO. «Favole mondane». Garzanti, pp. 212, L. 9000.

Per una tradizione consolidata, in Italia non si può dire male di Garibaldi né bene di D'Annunzio, a testimoniare una prevalenza metodologica del giudizio morale sull'intelligenza dei fenomeni. Eppure se si vogliono comprendere i meccanismi che hanno governato i fenomeni culturali dominanti tra XIX e XX secolo è impossibile non fare i conti con D'Annunzio, tale è la consistenza del suo intervento nel divulgare, più che inventare, i modi e le norme del gusto d'una borghesia d'estensione europea, benché provinciale. Così non è difficile ritrovare i residui dell'artefice e riconoscerli anche nei luoghi più improbabili, che, so da Gide a Marjetti (ma anche a Gadda), per l'uso di materiali riconducibili al suo magazzino, magari reattivamente utilizzati.

C'è però una sorta di complesso, edipico senz'altro, che ha impedito fino a oggi di compiere un lavoro criticamente organico sul d'annunzianesimo internazionale, sullo strutturamento e l'elaborazione di quelle risorse, dal quale si potrebbero aver delle sorprese, scoprendo che non c'è dentro il kitsch fascista soltanto.

Questa premessa mi torna opportuna a vicenda tra mano la Favole mondane che Federico Roncoroni ha raccolto ed annotato per Garzanti. Si tratta della riproposizione delle pagine prevalentemente narrative, escluse dall'opera omnia ufficiale, che D'Annunzio scrisse sul Capitano Fracassa, la Cronaca Bizantina e la Tribuna, durante la sua attività giornalistica a Roma, dall'82 all'88. È il momento di staccare dalla fase verista, dopo Carlo Novo e Terra Vergare, in attesa di Isotta e del Piacere. Quell'esibizionismo stilistico, tra

gli arcaismi e i panneggi manieristi, il ricorso esplicito alla finzione come modello della realtà (mi riferisco alla continue citazioni preziose), l'uso della sartoria più alla moda, l'impiego del paesaggio come scenografia, sono i connotati d'annunzianesi esteriori dal Piacere in poi.

Ma già nelle pagine veloci del cronista mondano si mostrano come in un'esercitazione preparatoria, l'antefatto, la spia. Con qualche in più, un'ironia, che dietro ha forse Maupassant, raramente ritrovabili in futuro nella descrizione di un mondo aristocratico che sta precipitando senza averne coscienza, sostituito, più che «rivoluto», da una borghesia imprenditoriale e capitalista, da una cultura produttivistica, che ne vuole però ereditare e assimilare gusti e atteggiamenti, quasi prognosticamente.

È proprio l'ironia che appartiene questo stile colto con lo stile antinaturalistico e espressivo degli scrittori cosiddetti «bizarristi» per l'uso che vien fatto di quei materiali. È ovvio che parlo di parentele più o meno prossime, di suggestioni tendenziose, ma è certo che questi fragili racconti, questi giochi di verità (a volte teatralmente strutturati, come piace in certi, come il Pipistrello immaginario o L'avventura di Don Giosuè), a volte veri e propri racconti, come Pendolino o Mandarina, La principessa di Bulgaria o La tiranide di Poliorco), al di là della piacevolezza disinsegna di lettura sono un materiale non trascurabile nella storia di D'Annunzio. E con D'Annunzio, quindi, nella storia della cultura (in de) crebbe. Una storia, ripeto, di insospettabili e irrisolvibili figli, nipoti e pronipoti (almeno quanti) Falce Bressiani.

Padre Portinari

Le vicende storiche di due secoli di fronte a noi senza misteri

ANTONIO GIBELLI, «2 secoli. Ottocento e Novecento», ed. Nuova Io e gli altri, vol. 1, pp. 416, L. 40.000.

Ricordate Io e gli altri? Quei dodici volumi, entrati in decine di migliaia di case non solo d'intellettuali e militanti di sinistra ma anche di lavoratori, in non pochi corsi delle 150 ore e in parecchie scuole (non come libri di testo), pensati negli anni 60 e realizzati negli anni 70, hanno rappresentato un fatto nuovo nella nostra letteratura giovanile ma anche e più generalmente nella nostra cultura.

A quella iniziativa si richiama nell'ispirazione generale una nuova opera (popolare pubblicata dal medesimo editore (2 secoli, Ottocento e Novecento). L'autore, Antonio Gibelli, storico dell'università di Genova, s'è valso della consulenza di Claudio Costantini e della collaborazione di sei specialisti per altrettanti inserti (A. Nadotti sull'industrializzazione, E. Mana sullo Stato liberale, M. Calgari sul paesaggio industriale, L. Zani Rosello sulle fonti archivistiche, A. M. Banti sulle fonti statistiche, A. Giardi sull'immagine).

Si è usato il termine «popolare» in un'accezione che è bene spiegare. Non ha (non dovrebbe mai avere) una connotazione negativa, e neppure indicare una limitazione. Non si tratta, per intenderci, di un lavoro «facile» e «popolare» impegnativo, padronanza d'un minimo d'istruzione di base (scuola media ben fatta) e/o di esperienza civile e politica. È normale, per chi ha collaborato a Io e gli altri, come il recensore, pensare al lettore dell'enciclopedia, cresciuto e maturato, che affronta la nuova lettura con lo stesso spirito.

Chi legge con serietà ne ricava un inquadramento delle vicende storiche dalla rivoluzione industriale alla vigilia della prima guerra mondiale e, quando i tre volumi saranno completati, ai giorni nostri: una storia molto politica e civile eppure tanto diversa dai lavori tradizionali per il posto che fa a elementi consistenti e ben organizzati di storia sociale, per l'attenzione che rivolge, senza sbavature populistiche, ai lavori di addizione e sottrazione. Di popolare c'è il linguaggio, mai sciatto e corvino ma quasi sempre alieno da complicazioni e oscurità: chiunque, qualunque sia il suo livello ufficiale d'istruzione, può comprendere. Non dovrebbe essere questa la norma se è possibile rispettarla senza far violenza al contenuto?

Nell'esposizione s'insensiscono molto funzionalmente brani di scrittori classici e comunque molto significativi (da Ibsen a Hugo, da Sue a Pascoli a Saltykov, e Carlyle, Engels, Smith, L. Blanc, Constant, Ford, ecc.), a formare una vera antologia di documenti. Le trecento illustrazioni, circa, di cui una dozzina di Flavio Costantini, sono scelte evitando la ricerca della novità ad ogni costo e puntando alla resa documentaria, contenutistica più che esornativa. La concezione ideale — di sinistra senza più gli slanci sessantotteschi che caratterizzano Io e gli altri — non si sovrappone all'esposizione come un velo ideologico. Anche questo è segno di rispetto per i lettori.

Il secondo volume uscirà fra un paio di mesi. Guarderà il periodo dal 1914 alla vigilia della seconda guerra mondiale. Letto in bozze fa l'impressione d'un lavoro molto completo. Probabilmente vi si riscontreranno delle imperfezioni, come sempre nei lavori di questa mole. Il recensore vi ha trovato solo dei nei: forse perché ha letto con gli occhi del simpatizzante, per via della già citata partecipazione all'impresa Io e gli altri.

Giorgio Bini

Filippo Turati in un collage di Flavio Costantini.

